

La follia necessaria

Le sue manifestazioni sfuggono ad ogni modalità della ragione. Irriconoscibile, estranea, il sottometterla ad un codice clinico ne aliena il segreto. Il suo permanere al di là del cerchio del lecito e dell'ammissibile mantiene comunque quel fascino capace di provocare la domanda di fondo sulla natura umana. E' lo stato che nominiamo con la parola "follia", quella sospensione trascendente dell'io abituale che nulla ha a che vedere con le malattie mentali o psichiche - in cui peraltro può risolversi. E sappiamo quanto tale stato espone al suo rischio coloro che affrontano consapevolmente il limite e lo travalicano – mistici, poeti. Questo travalicare è il "delirio". Tutti possono viverlo.

Ma chi è folle? Cosa è folle? La genialità che spesso lo contraddistingue rimanda, secondo il significato della parola, alla misteriosa nascita di un sentire dalla misura estranea al contesto socioculturale di appartenenza. Non sappiamo chi sia, da dove venga e dove vada. Il genio è folle perché travalica la sua appartenenza mettendone in discussione i parametri, introducendo una differenza nel tessuto omogeneo delle abitudini. Ma può anche patire la possibile insostenibilità di tale differenza quando questa resta latente, quando è uno stato d'animo alieno che non si fa opera e implode nel caos mentale, nella destrutturazione della logica e del discorso, nella frammentazione della personalità.

Di cosa è segno la possibilità dell'insorgenza di questo fenomeno? Di quale aspetto profondo dell'essere umano può essere funzione e manifestazione? E perché quasi sempre esso ha a che fare con le dinamiche interiori della creatività artistica?

Non c'è spazio che non sia interiore. Non c'è tempo che non sia interiore. Ed è in questa dimensione, che fa dell'uomo la chiave dell'essere, che la pressione espansiva della manifestazione produce l'improvvisa rottura di ogni limite, confine, determinazione. La follia è dunque una necessità? Un porsi in essere improvviso e dirompente dell'alterità? Una rottura del comune assetto della coscienza perché il profondo possa manifestarsi fuori di un codice?

Forse l'anima dei folli non è folle. Forse la follia è il momento stesso della verità – per quanto insensata, potrebbe avere più senso comune e sragionare meno delle persone ragionevoli. E nel momento in cui l'età della tecnica riduce l'uomo a funzionario dell'apparato artificiale, relegando nel passato quelle categorie del pensiero con cui egli determinava la propria identità collocandola nel presente e nella storia (senso, verità, valore...), forse non sapremo più esattamente cosa ha potuto essere la follia, che si sarà racchiusa su se stessa non permettendo più di decifrare le tracce che avrà lasciato. Tra una medicina che padroneggia la malattia mentale come una qualsiasi affezione organica, il controllo farmacologico preciso di tutti i sintomi psichici o un catalogo delle deviazioni del comportamento capace di prevedere le modalità di neutralizzazione, tramonterà la viva immagine della ragione in fiamme. Il gioco di mirarci, nella follia, all'altro termine di noi stessi resterà un rituale i cui significati saranno stati ridotti in cenere.

Ma forse il rapporto dell'uomo coi suoi fantasmi sopravviverà e l'oscura appartenenza alla follia sarà la memoria senza età di un male cancellato come malattia ma irriducibile come dolore. E questi fantasmi, nati nei recessi ove la ragione non può imporsi, dove solo il sonno e il sogno possono fare spiraglio, continueranno ad essere, come sono sempre stati, anima dell'istinto poetico.

L'uomo non comincia con la libertà ma con il limite, con la linea dell'invalicabile. E se la follia si risolve nel sapere psichiatrico o antropologico ciò non vuol dire che scompaia quell'istinto della trasgressione cui la follia dava volto – e che tale istinto non sia di nuovo sul punto di dar luogo a un'esperienza nuova, una nuova poetica, ove la follia riappare non come scoperta di un significato nascosto, ma come *riserva di senso*, un vuoto che trattiene e sospende il senso perché custodisce quella dimensione simbolica che è sempre *eccedenza di senso* rispetto ai significati dati. La follia non manifesta né narra la nascita di un'opera; essa designa la forma vuota da cui proviene quest'opera, ossia il luogo da cui essa non cessa di essere assente, dove mai la si troverà perché mai vi si è trovata. Follia e opera sono complementari in un gioco di mutua esclusione; la follia è assenza d'opera, ma il vuoto di tale assenza è al contempo la scaturigine dell'opera. Questa è la *necessità* della follia. E non c'è opera d'arte senza l'esperienza di tale abisso.

Follia e malattia mentale si separano, dunque, in un parallelismo necessario. La follia, alone lirico della malattia, non cessa di spegnersi. E lontano dal patologico, dalla parte del linguaggio, proprio dove esso si ripiega senza ancora dire nulla, sta per nascere un'esperienza nella quale si decide del nostro pensiero; la sua imminenza, già visibile, ma assolutamente vuota, non può ancora essere nominata. Non è ancora poesia, ma è il Nulla della sua possibilità. La memoria è fatta per dimenticare. Non in virtù del sapere, ma del suo dissolversi. Situarsi in questo vuoto abisso privo di coordinate e punti d'appoggio è la destinazione necessaria per ogni gestazione poetica, il principio di ogni creazione, l'inizio dell'essere umano.